

Un mondo meraviglioso

Ma un passato che ritorna, pensavo, è un passato che non se n'è mai veramente andato.

Niente al mondo mi fa piú impressione dell'idea di morire in un letto d'ospedale, pensavo entrando in ospedale, scrive Thomas, legge Davide, e l'ospedale di Vicenza mi fa piú impressione di qualsiasi altro ospedale, piú ancora di quello di Sandrigo, dove pure sono stato ricoverato prima ancora di nascere e nel quale ritornai venti anni piú tardi, per farmi asportare una cosiddetta cisti pilonidale, operazione le cui conseguenze mi costrinsero a letto a pancia in giú per undici interminabili giorni, malgrado il chirurgo avesse detto trattarsi di cosa da nulla, e di cui porto ancora il segno sotto forma di una cicatrice tutta slabbrata della lunghezza di circa tredici centimetri, causa l'imperizia sartoriale dello stesso chirurgo, cicatrice che comunque nemmeno io sono in grado di vedere, vista la sua particolare posizione. Ai chirurghi, pensavo entrando in ospedale, non bisogna mai prestar fede. Non bisogna mai fidarsi di nessuno, ma dei medici bisogna fidarsi meno ancora che di nessuno. Non mi disse quel chirurgo che sarebbe stata un'operazione da niente?, proprio una cosa da niente: un'incisione una scucchiata una ricucita e via. Non mi disse nulla a proposito della rasatura e cosí, completamente ignaro, dovetti inginocchiarmi nudo sopra un lettino con ruote, mettere la testa tra le mani e alzare il culo il piú possibile tenendo le gambe bene aperte, cosí da facilitare l'infermiere specializzato – in rasature? – nella sua opera di rasatura di culo e coglioni e poi giú fino a mezza coscia e su fino all'ombelico, e mi chiedevo: mi raserà tutto il corpo?, non si trattava di un taglietto da poco? E poi digiuno, iniezione, anti-camera: morfina intramuscolare; sala operatoria: ago da quat-

tro nel polso, anestesia, conti fino a dieci: uno, due tre... risveglio, delirio, risveglio. Dolore. Pancia in giù. Come farò per andare al gabinetto?, pensavo disteso a pancia in giù. E infatti al gabinetto non vado per nove giorni di fila. Provo provo, ma mi fa troppo male, non ci riesco. E ogni sera l'infermiere specializzato – in lassativi? – mi somministra un olio schifoso che, così lui, dovrebbe senz'altro sbloccarmi e insiste a farmi mangiare solo verdura cotta e mele cotte, che non ho mai sopportato. Mangio la verdura cotta. Mangio le mele cotte. Bevo l'olio schifoso. Tutti i giorni per nove giorni di fila. Ma non cago. E ogni giorno dopo il terzo giorno, pensavo avviandomi verso l'ascensore, l'infermiere specializzato mi minacciava: se domani non vai di corpo facciamo un bel clistere, cerca di andare di corpo domani, altrimenti facciamo un bel clistere e via così per nove giorni. Un incubo, un vero incubo. Ma mi basta toccare la cicatrice per realizzare che è successo veramente. E non era nemmeno il peggiore dei chirurghi e neanche l'ospedale peggiore, anzi. Comunque sia, mi piaccia o meno, in ospedale ci devo andare, pensavo camminando verso l'ascensore. Devo andare a trovare mio padre. Dovresti andare a trovare papà, aveva detto mia sorella, perché non lo vai a trovare?, potresti andare stasera, dopo il lavoro... E alla fine ci sono andato, penso. Anche stavolta non ho saputo dire di no, ho ceduto, sono stato vigliacco, e invece di dire no, anzi: NO!, ho detto sí, vediamo, se finisco presto magari ci vado, perché no? Ma in realtà tempo non ne avrei avuto. Tempo non ne ho mai... devo lavorare, devo leggere, devo scrivere, devo telefonare, devo nuotare, vedere film... Devo scrivere scrivere e correggere e riscrivere. Tempo non ne ho. Devo fare delle copie dei miei scritti da mandare in giro, devo fare una lettura al circolo sessantadue, che si chiama circolo sessantadue perché è in via S. Lucia sessantadue ed è un luogo spaventoso pieno di gente spaventosa, ma mi hanno invitato e non mi posso permettere di dire di no; e poi devo sentirmi con lo scrittore di Padova a cui piacciono le mie cose, che è entusiasta delle mie cose, e mi sta aiutando a trovare un editore. Sono nelle sue mani, penso, non ho nessun altro in grado di

aiutarmi, perciò sono in tutto e per tutto solo nelle sue mani, sono come si dice alla sua mercé, dipendo da lui, mi sono affidato a lui. La mia vita dipende da lui, perché di questo si tratta ormai: di una questione di vita o di morte, anche se questo né lui né nessun altro è minimamente in grado di capirlo. Nessuno è in grado di capire che scrivere o non scrivere è una questione che implica per me anche il dilemma vivere o non vivere in funzione dello scrivere o non scrivere. *Scrivere vivere non scrivere non vivere*. E anche se a volte ho l'impressione che lo scrivere possa contenere il non vivere, non mi passa neppure per la testa l'idea che il vivere contenga il non scrivere. Su questo non ho alcun dubbio. Certo, non tutto ciò che ho scritto gli piace, allo scrittore di Padova, ogni tanto mi sconcerza e mi demoralizza e mi deprime e, in definitiva, mi rende furioso. Dovresti sempre stupirmi, aveva detto al telefono lo scrittore a proposito dell'ultimo scritto che gli avevo inviato appena la settimana scorsa, e invece stavolta... non so... fino a un certo punto funziona: quando parli di lui e di lei, di lei che vuole il bambino, lui che non lo vuole assolutamente, lei che insiste, lui duro che non lo vuole eccetera... Ecco, aveva detto lo scrittore, fino a lí gira tutto bene. Poi, quando arriva quella tirata sul cane umano e la coppia canina, non so... stavo leggendo e mi dicevo: ecco che adesso arriva la tirata sul cane... e infatti la tirata sul cane è arrivata, capisci?, è arrivata proprio quando mi aspettavo che arrivasse: non prima non dopo: proprio quando me l'aspettavo. Insomma, aveva detto lo scrittore, io mi aspetto sempre che tu mi stupisca, e invece...

Bene, avrei voluto dire allo scrittore, se ti aspetti sempre che io ti stupisca e non ti ho stupito, allora dovresti proprio essere stupito! E che cazzo Giulio, volevo dire allo scrittore, non siamo mica al circo che ti devo stupire per forza!, e che vuol dire poi che ti aspetti sempre che io ti stupisca? Mica sono un prestidigitatore o un trapezista che fa il triplo salto mortale o un giocoliere o l'uomo piú forte del mondo o che so io! Ma non gli ho detto niente, allo scrittore, ci sono solo rimasto male e non sono riuscito a spicciare una parola una, anzi: peggio. Che for-

se aveva ragione, dissi allo scrittore, che forse è vero che la tirata sul cane c'era da aspettarsela, che forse avrei dovuto tagliarla, che forse l'avrei tagliata e anche altre parti stavo pensando di riscriverle completamente; e che era un monologo, dunque un pezzo teatrale e non un pezzo di narrativa e dunque, forse, gli dissi, forse suona diverso sentirlo recitato, interpretato, anziché leggerlo a mente... E lui, questo devo dirlo, mi disse che effettivamente è un'altra cosa leggere a mente e sentire e vedere un altro che interpreta. Di teatro io non ci capisco tanto, aveva detto, parlo solo dal punto di vista della scrittura... Già, pensavo, solo dal punto di vista della scrittura. Esiste un altro punto di vista che non sia il punto di vista della scrittura?, c'è qualcosa che non sia scrittura? Comunque ci ero rimasto male perché non me l'aspettavo che mi dicesse così, che lui si aspetta sempre che io lo stupisca. Non me l'aspettavo proprio. Uno scontro di aspettative deluse, dunque, niente più di questo: io penso che tu pensi, ma tu pensi diversamente... E poi piuttosto che un giocoliere vorrei essere un terrorista. Non sto mica giocando perdio!, qui è in gioco molto di più di quello che pensi, caro il mio scrittore del cazzo, pensavo premendo il pulsante dell'ascensore. Mi venne in mente che un giorno ero andato a casa dello scrittore per parlare con lo scrittore, su suo esplicito invito, dei testi che gli avevo fatto leggere, testi che evidentemente l'avevano stupito, visto che mi aveva invitato a casa sua proprio per parlarne. Ero lì nello studio dello scrittore, tutto pieno di carte, di libri, che poi in fondo è la stessa cosa, di penne e tutto quanto ci si può aspettare di trovare nello studio di uno scrittore, e stavamo parlando proprio di questi testi che secondo lui non erano affatto male, anzi erano proprio buoni, sí proprio buoni, diceva, tanto buoni che era doveroso cercare di arrivare alla pubblicazione, in un modo o nell'altro, di quei testi così buoni; e che era disposto a giocarsi un po' della sua reputazione su quei testi, a spedirli a gente che conosceva: al suo direttore editoriale, che certo li avrebbe letti perché glieli spediva lui e se glieli spedisco io, diceva lo scrittore, sta' sicuro che li legge senz'altro, ad altri suoi amici scrittori eccetera;

ero lí, lo ascoltavo seduto su un divano a righe di fronte a un tavolino ingombro di carte, quando ecco che suona il campanello. Ecco, dice lo scrittore, penso aspettando l'ascensore, dev'essere lei. Ah, dico, aspettavi qualcuno; potevi dirmelo, se vuoi me ne vado... No no, dice lo scrittore, scherzi?, l'ho invitata io proprio perché ci sei tu... sai, ti voleva tanto conoscere. L'ha invitata lui, penso, perché lei mi vuole conoscere. Sai, dice lo scrittore, le ho fatto leggere le tue cose ed è entusiasta. Ha letto le mie cose. È entusiasta. Vuole conoscermi. Una legge le tue cose, penso aspettando l'ascensore, e subito vuole conoscerti. Perché?, mi chiedo: perché? Io, di quelli che leggo, non voglio saper nulla a parte ciò che leggo. Che me ne frega di chi è, cosa fa, com'è, se scrive solo su carta Fabriano con la penna stilografica, penna che odio in sommo grado e non userei mai e poi mai, oppure se scrive con la macchina da scrivere o con il computer; cosa me ne importa a me se scrive seduto o in piedi, a testa in giù o disteso sul letto: che me ne frega! Solo quello che ha scritto, solo di quello. Comunque, penso aspettando l'ascensore che non si decide ad arrivare, il punto non è questo, proprio non è questo, questa semmai è una virgola... È una mia allieva, dice, uscirà nella raccolta under venticinque che sto curando per Transeuropa. Ah, dico io, bene, Transeuropa, under venticinque. Lei entra. Ciao. Ciao. Io sono Roberta, io sono chi sono, lui sappiamo chi è eccetera. E poi, mentre stiamo parlando dei miei racconti, di come sono scritti e di tutte queste cose irritanti, ecco che lei se ne esce con la domanda che di piú non mi potrebbe irritare, una domanda che temo come la peste, che non mi sognerei mai e poi mai di fare a chicchessia, ma soprattutto una domanda che non farei mai a uno che scrive: *perché scrivi?*